

## Droga A Matera e provincia 40 arresti

MATERA. Dopo sette mesi di indagini, condotte con numerose intercettazioni telefoniche, gli uomini della squadra mobile della questura di Matera sono venuti a capo di un grosso traffico di droga. Le operazioni, coordinate dal questore di Matera Giulio e dal capo della squadra mobile Quinto, sono state concluse la notte, quando circa 300 agenti, provenienti da numerose altre questure meridionali, hanno effettuato 40 arresti nel capoluogo lucano ed in alcuni comuni della provincia. Altre 14 persone sono inoltre state denunciate a piede libero. Per tutti l'accusa riguarda vari reati connessi al traffico degli stupefacenti. La maggior parte delle persone arrestate nella rete degli investigatori non aveva precedenti penali. Si tratta di giovani per lo più inespediti. Altri arresti sono stati inoltre eseguiti fuori della Basilicata, fra questi spicca il nome di Calogero Farnese, 44 anni, originario di San Cipriano, in provincia di Palermo, residente a Colombara di Sirone, vicino a Brescia, dove è stato arrestato. Farnese è ritenuto dagli inquirenti un grosso trafficante internazionale di droga. Anche un altro trafficante arrestato, Vito Zappelli, 44 anni, di Bari, aveva altri precedenti per gli stessi reati. Era stato arrestato in Germania con 6 chili di cocaina, e si ritiene tra l'altro che faccia parte del clan Epaminonda. Gli inquirenti ritengono di aver messo le mani su una banda che assicurava il traffico degli stupefacenti a Matera e nella zona metropolitana. La droga arrivava dalla Germania, dalla Spagna e dall'Olanda, ma i trafficanti avevano anche frequenti rapporti con la Puglia, la Lombardia ed altre zone del nostro paese.

Durante le operazioni gli agenti hanno sequestrato un chilo di hashish, nascosto nel frigorifero di una macelleria di via Passarelli, nel centro di Matera, una pistola, tre fucili, cinquemila cartucce e circa 50 milioni di lire in contanti ed in titoli di credito.

Secondo il questore di Matera, Nicola Giulio, gli arresti non sono solo un duro colpo al traffico e allo spaccio degli stupefacenti a Matera e provincia, ma anche alle attività delinquenziali connesse alla droga. Con ogni probabilità il questore si riferisce soprattutto al racket delle estorsioni che nell'ultimo anno ha segnato in provincia di Matera una vera e propria escalation della criminalità organizzata. A Monte Scaglioso, a Policoro, a Bernalda, ed ultimamente nella stessa Matera, si sono succeduti una serie di attentati a negozi ed imprese che operano nel campo dell'edilizia. C.M.V.

Il governo battuto due volte:  
la Camera ha votato  
per lo «scongellamento»  
dei benefici ai carcerati

Non saranno retroattive  
le nuove restrizioni  
Liberazione condizionale  
dopo due terzi della condanna

# Sconfitta la «crociata» contro la legge Gozzini

Legge Gozzini «scongelata», ieri alla Camera, che ha stabilito la non retroattività delle nuove norme: i limiti ai benefici varranno solo per chi sarà detenuto dopo l'entrata in vigore della legge. Il governo è stato battuto sulla Gozzini e sulla custodia cautelare, che sarà obbligatoria in carcere solo per chi ha legami con la criminalità organizzata.

NADIA TARANTINI

ROMA. Il decreto Vassalli-Scoti sulla revisione della legge Gozzini e sulla custodia cautelare è stato modificato ieri alla Camera in profondità e, forse oggi stesso, il governo dovrà decidere se prenderne atto e proporre prima della scadenza del 12 gennaio prossimo un nuovo provvedimento, che contenga le novità di ieri. Per due volte, con il voto esplicito della sinistra dc, il governo e la maggioranza sono stati battuti. Ecco punto per punto la discussione di ieri.

LEGGI GOZZINI. È passato integralmente il testo che era stato votato due settimane fa in commissione Giustizia alla Camera. Stabilito che la legge Gozzini non è più «scongelata» per 5 anni, per nessuno. E che qualsiasi modifica possa valere solo per chi andrà in carcere dopo l'entrata in vigore della nuova legge. E non, quindi, per gli attuali detenuti.

Il procuratore di Palmi accusato dai suoi capi: vorrebbero che fosse trasferito per incompatibilità

## «Indagò sull'Enel: cacciatelo»

Tre esposti contro il procuratore di Palmi, Agostino Cordova, uno dei magistrati più esperti nella lotta alle cosche mafiose, coordinatore dell'inchiesta sulla centrale dell'Enel a Gioia Tauro. Li hanno firmati i capi degli uffici giudiziari calabresi e chiedono il trasferimento del magistrato. Ieri Cordova si è difeso davanti al Csm e pare abbia convinto i consiglieri: forse si aprirà un'inchiesta sul «caso Calabria».

CARLA CHELO

ROMA. È già capitato altre volte: quando un giudice mette le mani in affari che scottano si manda via, si fa trasferire, si allontana da dove ha dato tanti fastidi. Questo doveva succedere ad Agostino Cordova, procuratore di Palmi, il giudice calabrese forse più impegnato contro le cosche e la «ndangheta». Insieme al suo sostituto Neri, ha firmato l'inchiesta sugli appalti mafiosi dell'Enel per la costruzione della centrale di Gioia Tauro. Anzi, non ci sarebbe da meravigliarsi che i

suoi guai siano iniziati proprio da quell'indagine. Fin qui niente di straordinario, se non fosse che a cercare di togliersi di torno Agostino Cordova non sono stati gli uomini da lui messi sotto accusa, ma i suoi diretti superiori, i capi degli uffici giudiziari dai quali sarebbe stato assai più naturale immaginare interventi di sostegno e di appoggio per uno dei giudici più esposti. La notizia, tenuta nei casseti della prima commissione del consiglio superiore della magi-

stratura fino all'altro ieri, è trapelata perché Agostino Cordova si è stancato di cacciare e perseguitare la sua borsa di carte e documenti ed è partito per Roma per spiegare al tribunale dei giudici in quali condizioni si lavora in una delle zone più colpite dalla mafia. Ai componenti della commissione ha parlato per due ore e mezza raccontando la sua versione dei fatti.

Sono tre gli esposti giunti nelle scorse settimane al consiglio superiore della magistratura: primo è firmato dal presidente della Corte d'appello di Reggio Calabria, Giuseppe Viola e dal procuratore generale della città, Vincenzo Belmonte. Quest'ultimo da solo ha firmato anche un'altra denuncia ed infine una terza viene dal sindaco di Palmi. In tutte e tre le lettere si chiede che Agostino Cordova sia trasferito per incompatibilità ambientale. Nel primo esposto si denunciano i difficili rapporti tra Agostino Cordova, il presidente del

tribunale di Palmi, Agostino Grillea e il presidente della corte d'Assise Alfredo Teresi. Le incompatibilità sarebbero state dopo un diverbio per l'assegnazione degli spazi del nuovo palazzo di giustizia. Spiega Agostino Cordova che effettivamente ci fu una divergenza d'opinioni: quando il presidente del tribunale assegnò 10 stanze della nuova sede all'ordine degli avvocati di Palmi e neppure una alla polizia giudiziaria. Il secondo esposto parla delle denunce che Cordova ha fatto nei confronti di alcuni uomini della polizia giudiziaria, compromessi con le cosche locali. Il terzo, quello firmato dal sindaco di Palmi si riferisce ad episodi ancora più vecchi ed inconsistenti. Tutte e tre le lettere assai dure nei toni e piene di insinuazioni, sono invece generiche e vaghissime nei contenuti, secondo i consiglieri del Csm. Perciò dopo avere ascoltato il giudice, alcuni componenti del consiglio si sono con-

vinati di essere di fronte al tentativo di rendere inoffensivo un magistrato scomodo. Ma proprio per questo, si considerano lipida la posizione del giudice Cordova. L'indagine non è ancora stata chiusa. Escluso il trasferimento del giudice, si discute della possibilità di proteggere gli accertamenti sugli uffici giudiziari indagando sugli altri magistrati o se sia più opportuno, per evitare pericolose commistioni, chiudere prima questo caso e riaprire un fascicolo «Calabria» in un secondo tempo. Ma prima di decidere i consiglieri della prima commissione vogliono leggere con calma i documenti portati a Roma dal magistrato. In quelle carte, fanno capire al Csm, potrebbero esserci gli apporti per indagini ben più sostanziose di quelle suggerite dai capi degli uffici giudiziari di Reggio Calabria. «Siamo di fronte ad un caso», ha detto un consigliere - di incompatibilità ambientale al contrario. La richiesta di far

trasferire Agostino Cordova - secondo un altro componente del Csm - è un'ulteriore segnalazione di quanto sia difficile fare il magistrato nelle zone di mafia. Agostino Cordova, qualche mese fa fu protagonista di una delle più clamorose proteste dei giudici delle zone di mafia: scrisse una lettera aperta al quotidiano La Repubblica per denunciare che i magistrati calabresi, senza mezzi, senza sostegno, senza collaboratori erano in pratica ostaggi della mafia. Un appello per far sapere a tutti le condizioni di vita di chi si è isolato in quelle zone, non rinuncia a compiere il proprio dovere.

Qualche giorno fa un gruppo di parlamentari comunisti aveva presentato un'interrogazione sulla richiesta di un esponente politico calabrese che sollecitava il Csm a trasferire i giudici che avevano osato mettere sotto accusa l'Enel. Forse non sapevano che il suggerimento del parlamentare era già stato raccolto.

senza reintrodurre delitti di criminalità comune (estorsione, rapina, omicidio): 182 voti contro 171, con la sinistra dc che ha esplicitamente votato insieme alle opposizioni. La stessa «trasversalità» si è ritrovata quando si è votato l'articolo 2 sulla custodia cautelare: 179 voti a favore del testo presentato dal Pci, 150 contrari. Lo stesso non è avvenuto sul «tetto», dove l'emendamento comunista e quelli radicali - che intendevano sopprimerli - sono stati respinti, però con scarsa maggioranza: 188 contro 175. I repubblicani, ancora a sera «sdegnati» per le modifiche approvate e in durissima polemica col dc Formigoni, che ieri ha consegnato a Vassalli cinquemila firme di parenti di detenuti a sostegno della legge, hanno ottenuto dal governo un «risarcimento», con la norma che soppesce per tre anni i benefici della Gozzini e della riforma carceraria ai trasgressori.

Non gli fu concessa la pensione di guerra, anche se era costretto a portare l'apparecchio acustico ad entrambe le orecchie e la causa fosse dovuta all'azione menzionata per il conferimento della Medaglia d'argento. E' evidente che, in questa Italia dalle riforme facili, mio marito faceva parte di una lista di persone che dovevano essere discriminate a tutti i livelli, nella logica di una democrazia distorta. Vorrei citare un passo della motivazione per il conferimento della Medaglia d'argento a mio marito: «Preoccupandosi più della sorte dei compagni che di se stesso, non esitava a soccorrerli, con manifesti rischiò per la sua vita. Dava così nobile esempio di altruismo e di coraggio». A questi principi uniformi tutta la sua vita. Ai governanti di allora (qualcuno di essi è ancora vivo e vegeto) è a quelli attuali, per onorare la memoria di mio marito, chiedo giustizia».

Teresa Acquarone Piccardo, Genova Voltri

## Il Gran Giuri e quel che dice la pubblicità per la Chiesa

Aldo Filadoro, Napoli; Francesco Panizza, Milano; Domenico Bugnasso, Albisola Superiore; Pietro Fiore, Roma; Renzo Negri, Poggio Molino; Antonio Curci, Vicenza; Alessandro Anacchi, Bologna; Marzio Campanini, San Giovanni; Olga Santini, Piacenza; Reggio Emilia; Giuseppe Poieselli, Isola di Arce; Roberto Restelli, Bologna; Antonio Pollara, Colle Val d'Elsa; Giampaolo Sartori, Brescia; Un gruppo di giovani comunisti umbri: W. Rossi, S. Olcese; Giacomo Arbore, Ivrea.

Eligio Biagini, Roma («Che cosa vuol dire quella frase di Andreotti che i «giudicatori» erano «arruolati per comprovata fedeltà alla Repubblica? Quali erano i criteri legali per stabilire le discriminazioni di valutazione? Era Andreotti che giudicava? Lui, che non si sa nemmeno se il 2 giugno 1946 votò per la Repubblica?»; Elio Ferretti, Correggio («Sono d'accordo con la madre di Curcio: ritengo aberrante che egli sia ancora rinchiuso in carcere, e ciò è barbaro al confronto di tante decisioni di clemenza per fatti di sangue ed effrazioni delittuose»); Emilio Brignoli, Roma («Andrea Barbato, con le sue «cartoline» televisive alla fine manda un saluto. Al posto del saluto propongo un: «Dati all'iplica», che per la maggioranza dei destinatari non sarebbe fuori luogo»).

Le donne che vanno in Palestina e Israele

Signor direttore, è per continuare a tessere il filo della solidarietà tra donne, per dire basta alla violenza ma anche per dire che è tempo di pace, per riconoscere lo Stato di Palestina affinché i due popoli e i due Stati possano coesistere in pace che, dal 26 dicembre al 3 gennaio 1991, andiamo a Gerusalemme. Andiamo in Palestina e Israele per continuare e rafforzare lo scambio e la comunicazione tra le donne italiane e le donne palestinesi che quotidianamente subiscono l'oppressione e la violenza dell'occupazione militare israeliana e con quelle donne in Israele che rifiutano la violenza del loro governo.

## A Trieste una clamorosa sentenza Il pazzo «guarito» uccide La Usl costretta a pagare

Tre omicidi alle spalle. L'ultimo, Umberto Zadnich l'aveva commesso dopo essere stato dimesso dal manicomio giudiziario e affidato al Centro di igiene mentale di Trieste con la patente di «guarito». Adesso l'Usl è stata condannata a risarcire con 200 milioni il figlio della vittima. È la prima sentenza che ritiene i servizi sanitari responsabili per quanto combinate i pazienti «liberati».

DAL NOSTRO INVIATO  
MICHELE RANTORI

TRIESTE. «Liberare» dal manicomio i malati mentali? D'accordo. Ma se combinano qualcosa, l'Usl ne sarà responsabile. La sentenza, prima del genere in Italia, è stata emessa dal tribunale civile di Trieste (la città dove è stata la 180) che ha condannato l'Unità sanitaria locale a pagare 200 milioni un bambino di 11 anni, la cui madre era stata uccisa tre anni fa da un violento paranoico schizofrenico affidato al Centro di igiene mentale. Al momento dell'omicidio, viveva libero nonostante avesse già due assassini sulle spalle. Umberto Zadnich si chiama il protagonista di questa storia grandinata sanguisuga. Un triestino che inaugura la sua carriera con una condanna per ripetute violenze carnali sulla figlia Berta, appena tredicenne. Nel 1974, Zadnich uccide a martellate la convivente, Lidia Barzan.

somministrano qualche pillola e un po' di Valium - ricorda a violentare la figlia Berta, che nel frattempo si è sposata, è rimasta vedova, ha un figlio.

Il 15 maggio 1987, in una delle tante visite alla figlia, prova l'ennesima violenza carnale. Lei resiste, lui perde ogni freno. La colpisce più volte con una scure, con tanta forza da rompere il manico. Allora afferra un coltello: 50 pugnalate. Il cadavere della poveretta sarà trovato, semisvennato, dal figlioletto, Zadnich scappa. Vent'anni dopo si consegna alla polizia, a Venezia. Questa volta la perizia psichiatrica viene fatta: «Totamente inferno di mente, viene respinto nell'ospedale psichiatrico giudiziario di Reggio Emilia. E qui sta ancora. Il Centro di igiene mentale non aveva obblighi di custodia fisica? Zadnich, ufficialmente, era ridiventato tranquillo? Non c'erano stati segni premonitori dell'ultimo rapimento? Non importa. L'Usl resta responsabile, dice il tribunale. «Questo non è un processo alla 180», spiega l'avv. Franco Bruno che ha tutelato gratuitamente il figlio di Berta appreso gli sforzi fatti per i degeni psichiatrici, mi sta bene che non siano ospedalizzati. Ma non che vadano ad ammazzare la gente...».



In Italia  
i presunti killer  
del giudice  
Livatino

avrebbero fatto parte del commando che ha ucciso il magistrato Livatino, sono stati trasferiti in un carcere di massima sicurezza. La cattura di Paolo Amico e Domenico Pace, entrambi di Palmi di Monticchio, è avvenuta in Germania lo scorso 5 ottobre in un sobborgo di periferia di Colonia, Leverkusen, dove i due presunti sicari avevano trovato rifugio spacciandosi per pizzettai in un locale di loro compaesano.

## Sabotato il piano edilizio Centomila alloggi realizzati negli ultimi dieci anni Se ne prevedeva 1 milione

CLAUDIO NOTARI

ROMA. Del milione di alloggi programmati dal piano decennale, ne sono stati realizzati appena centomila. In Italia delle case in affitto, appena il 13% sono di edilizia pubblica, la percentuale più bassa, della Cee, contro il 60% in Germania, il 65% in Inghilterra, oltre il 60% in Svezia. In Francia il parco sociale in affitto rappresenta 4 milioni di abitazioni. In Italia appena 860.000, cui ne vanno aggiunte 30.000 a riscatto. Trend molto basso quello delle case pubbliche, anche se dall'81 al '90, gliACP dicono di aver realizzato 150.000 alloggi e secondo recenti dati del Cer, neppure 100.000 sono stati ultimati. Giova ricordare che il piano decennale prevedeva un milione di alloggi tra sovvenzionati e agevolati. Si è arrivati appena al 10%. Ciò perché sono stati stanziati nel decennio 14.000 miliardi, dei quali 11.000 sono contributi Gescal. Il mancato finanziamento da parte dello Stato ha messo in crisi gliACP.

Qual è la situazione delle case popolari in Italia? Ecco la radiografia che ne fa l'AniACP, l'istituto che raggruppa gliACP. Sono poco più di un milione, poco più del 10% delle case in affitto. E, intanto, gli al-

loggi si vendono. Ne sono stati già alienati 30.000 a prezzo «molto agevolato». Ogni 4-5 alloggi ceduti, se ne può costruire uno nuovo. Il canone medio mensile di un alloggio popolare è di 70.000 lire al mese, il 60% dell'attuale equo canone di un appartamento simile. Degli affitti si ricavano 720 miliardi (esercizio 89). Circa 500 miliardi sono vincolati per spese di amministrazione e manutenzione ordinaria. Rimarrebbero 220 miliardi per l'ammortamento dei mutui e per reinvestimenti. Tuttavia, il 13% (10 miliardi) è assorbito dal fisco. L'incidenza media del canone sociale sul reddito degli assegnatari è del 6%. Ciò vuol dire - sostiene l'AniACP - che se il fondo sociale (proposta di Prandini) dovesse operare anche per i locatari al di sopra dell'incidenza del 20% del canone sul reddito, esso aiuterebbe soltanto le famiglie con reddito al di sotto dei 10 milioni l'anno (circa 300.000 famiglie) con un contributo inferiore a 40.000 lire al mese. Però le stesse famiglie dovrebbero pagare un canone triplo rispetto a quello attuale. Le altre famiglie avrebbero un affitto quasi raddoppiato. Allargando il fondo al patrimonio privato, ne avrebbero diritto circa 900.000, alle quali andrebbero 30.000 lire al mese.

## LETTERE

### «L'inclusione di mio marito negli elenchi del Sifar...»



Giuliano Vassalli

Caro direttore, mentre ascolto alla televisione gli esponenti politici che parlano dei Servizi, ricordo quanto abbia danneggiato la mia famiglia l'inclusione di mio marito negli elenchi del Sifar. Cominciarono le discriminazioni rifiutandogli il porto d'armi, per il fucile da caccia; era un ex combattente decorato di medaglia d'argento al valor di Marina, era incuriosito e il fucile lo aveva portato 7 anni «per la Patria»; ma era un sindacalista e perciò pericoloso.

Per anni cercò un lavoro ma davanti a lui tutte le porte si chiudevano; sino a quando, finalmente, venne assunto al Comune di Arzano dove rimase per breve tempo, finché ad una Giunta di sinistra subentrò una Giunta democristiana, che provvide al suo immediato licenziamento. (In seguito gli venne riconosciuto il licenziamento per motivi politici).

Non gli fu concessa la pensione di guerra, anche se era costretto a portare l'apparecchio acustico ad entrambe le orecchie e la causa fosse dovuta all'azione menzionata per il conferimento della Medaglia d'argento.

E' evidente che, in questa Italia dalle riforme facili, mio marito faceva parte di una lista di persone che dovevano essere discriminate a tutti i livelli, nella logica di una democrazia distorta.

Vorrei citare un passo della motivazione per il conferimento della Medaglia d'argento a mio marito: «Preoccupandosi più della sorte dei compagni che di se stesso, non esitava a soccorrerli, con manifesti rischiò per la sua vita. Dava così nobile esempio di altruismo e di coraggio».

A questi principi uniformi tutta la sua vita. Ai governanti di allora (qualcuno di essi è ancora vivo e vegeto) è a quelli attuali, per onorare la memoria di mio marito, chiedo giustizia».

Teresa Acquarone Piccardo, Genova Voltri

Ringraziamo questi lettori tra i molti che ci hanno scritto

«È impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra gli altri, ringraziamo:

Aldo Filadoro, Napoli; Francesco Panizza, Milano; Domenico Bugnasso, Albisola Superiore; Pietro Fiore, Roma; Renzo Negri, Poggio Molino; Antonio Curci, Vicenza; Alessandro Anacchi, Bologna; Marzio Campanini, San Giovanni; Olga Santini, Piacenza; Reggio Emilia; Giuseppe Poieselli, Isola di Arce; Roberto Restelli, Bologna; Antonio Pollara, Colle Val d'Elsa; Giampaolo Sartori, Brescia; Un gruppo di giovani comunisti umbri: W. Rossi, S. Olcese; Giacomo Arbore, Ivrea.

Eligio Biagini, Roma («Che cosa vuol dire quella frase di Andreotti che i «giudicatori» erano «arruolati per comprovata fedeltà alla Repubblica? Quali erano i criteri legali per stabilire le discriminazioni di valutazione? Era Andreotti che giudicava? Lui, che non si sa nemmeno se il 2 giugno 1946 votò per la Repubblica?»; Elio Ferretti, Correggio («Sono d'accordo con la madre di Curcio: ritengo aberrante che egli sia ancora rinchiuso in carcere, e ciò è barbaro al confronto di tante decisioni di clemenza per fatti di sangue ed effrazioni delittuose»); Emilio Brignoli, Roma («Andrea Barbato, con le sue «cartoline» televisive alla fine manda un saluto. Al posto del saluto propongo un: «Dati all'iplica», che per la maggioranza dei destinatari non sarebbe fuori luogo»).

Ai lettori Luigi Viola di Venezia, Laura Loreti di Ancona, dott. Giuseppe Lanuzza di Foggia, Domenico Dimonte segretario Inca-Cgil di Bernalda, Gianni Benedetto di Campore, Giovanni Bello di Merlara, Giuseppe Russo di Castelvetrano, Antonio Fusca di Roma, Felice Vercelli di Luserna S.G.; abbiamo inviato le vostre lettere, perché le prendano nella dovuta considerazione, ai Gruppi parlamentari del Pci.